

Luana Benini

ROMA Il «pasticcio in salsa padana», come l'ha felicemente bollato il ds Antonello Cabras, è quasi cotto. Oggi sarà sfornato dalla commissione Affari Costituzionali e sarà in aula al Senato giovedì 22 gennaio. È stato cucinato alla rinfusa, in una no-stop senza respiro, sedute diurne e notturne.

«Una specie di mostruoso ircocervo, che non esiste in nessun sistema liberaldemocratico»: scomoda la mitologia il capogruppo ds in commissione Franco Bassanini per dare voce alla sua ribellione.

La «grande» riforma costituzionale sulla quale Umberto Bossi ha piantato il suo spadone, rompe l'ordinamento unitario del paese e disegna la figura di «un primo ministro assoluto», eletto sostanzialmente in maniera diretta. Al quale vengono attribuiti «tutti i poteri che hanno Blair e Bush senza i contrappesi e i controlli, presenti in diversa forma, nel presidenzialismo americano e nel premierato britannico». Insomma, un pasticcio, che configura la delega di pieni poteri ad un uomo solo, con la sola garanzia che ogni cinque anni si sottopone al voto degli elettori. Una «ossessione personalistica, di stampo peronista» quella della maggioranza, secondo Bassanini. In concreto, nella norma che riguarda il premier (art.23) è scomparsa ieri l'indicazione del nome sulla scheda elettorale (cosa apprezzata dall'opposizione) ma si prevede comunque un suo collegamento alla maggioranza (ogni candidato si collega al nome del premier). Di fatto, una elezione diretta. Scompare il voto di fiducia al capo del governo che ha poteri di nomina e revoca dei ministri. E può mettere la fiducia su tutti i provvedimenti che vuole. L'unico palliativo (introdotto su pressione dell'opposizione) è una sorta di sfiducia costruttiva (o norma antibaltone) che però non inficia sostanzialmente, spiega Nicola Mancino, «lo strapotere del capo del governo, qualora sia intenzionato ad andare alle elezioni». La norma-palliativo dovrebbe servire a scongiurare possibili ricatti da parte del premier nei confronti della sua stessa mag-

La logica aziendalista di Forza Italia sposa il secessionismo di Bossi. Storace: altro che verifica, si stacca la spina

”

l'intervista

Vasco Errani

vicepresidente Conferenza delle Regioni

Andrea Bonzi

BOLOGNA Le Regioni non ci stanno. Perché non sono disposte a farsi prendere in giro da un governo che intende portare avanti una riforma «federalista solo sulla carta».

Non usa mezzi termini Vasco Errani, vicepresidente della Conferenza dei presidenti delle Regioni e governatore dell'Emilia-Romagna, che boccia senza appello il testo sulle riforme che andrà in aula al Senato tra una settimana.

La discussione di ieri in commissione Affari costituzionali non solo non ha migliorato il testo, «ma l'ha addirittura peggiorato - sottolinea Errani - Non ha sostanzialmente nulla che serva al completamento indispensabile del federalismo».

Errani, quali sono gli aspetti del provvedimento sulle riforme costituzionali che non hanno soddisfatto le Regioni?

«Questa riforma ha alcuni punti che giudichiamo profonda-

Tutti i presidenti di destra o di sinistra danno un giudizio pesantemente negativo su queste norme

”



Una conferenza stampa a Palazzo Chigi

Il capo del governo potrà nominare e revocare i ministri porre la fiducia su qualsiasi provvedimento. Eletto direttamente, dominerà il Parlamento

Giovedì prossimo le riforme istituzionali arriveranno in aula. Ma gli emendamenti di maggioranza hanno già prodotto un mostro



Berlusconi vuole poteri assoluti

Ecco il premierato fortissimo: abolita l'investitura parlamentare, il premier potrà sciogliere le Camere

tangenti

Forlani assolto: «vince l'obiettività»

ANCONA «Errare è umano, diabolico è perseverare: in questo caso per fortuna, l'errore umano è stato corretto e l'obiettività ha prevalso sulle distorsioni. Purtroppo non sempre avviene». Così, l'ex presidente del Consiglio e segretario della Dc Arnaldo Forlani ha commentato l'assoluzione «perché il fatto non sussiste» dal reato di concussione ottenuta ieri ad Ancona nel processo d'appello per presunti tangenti Eni-Snam e Autostrade.

Una vicenda che lo aveva coinvolto, insieme all'imprenditore anconetano Sergio Schiavoni e ad altri personaggi, per supposti vantaggi economici ottenuti da imprenditori marchigiani che secondo l'accusa avrebbero dovuto pagare le mazzette, come una recinzione gratuita della villa Forlani a Novilara.

Appena appresa la notizia dell'assoluzione, il presidente della Camera dei deputati, Pier Ferdinando Casini, ha telefonato ad Arnaldo Forlani, per esprimergli «il suo più sincero compiacimento». Casini ha voluto ricordare «l'esemplare comportamento di Forlani che, in anni difficili, ha mostrato, col suo rispetto delle istituzioni, un alto senso di moralità».

gioranza (o mi approvate tutti i provvedimenti o si scioglie la Camera). Funziona così: entro dieci giorni dalla richiesta di scioglimento, i deputati appartenenti alla maggioranza approvano un documento che raccoglie i consensi di almeno la metà più uno dei componenti della Camera e indicano

un altro premier. «Ma le condizioni e la procedura prevista di fatto rendono quasi impossibile il cambiamento», spiega Mancino.

Si aggiunge che i poteri del capo dello Stato vengono molto ridotti e il suo ruolo di garanzia viene sfiorato (si limita a ratificare le richieste del pre-

mier). L'opposizione si è battuta perché venissero almeno mantenute le formule: «garante della Costituzione», «rappresenta l'unità federale della Repubblica».

Dopo l'approvazione, mercoledì, delle assemblee interregionali, alias i parlamentari regionali, alias il parla-

mento del Nord, ieri è uscita un'altra novità: il Senato federale può organizzarsi per commissioni territoriali. Il cortocircuito è chiaro: Parlamento del Nord e Commissione del Nord. Le proposte del Parlamento del Nord vengono istruite dalla Commissione del Nord. In questa ottica si può leggere

anche la sceneggiata che è andata in onda ieri, quando Bossi si è avvicinato al relatore D'Onofrio, Udc, chiedendogli di cancellare l'aggettivo «federale» riferito al Senato. Per lui, la vera rappresentanza territoriale è il Parlamento padano, supportato dalla relativa commissione in seno al Senato. Ma la mossa di

Bossi si può spiegare anche in altro modo. Le sue truppe periferiche non sono contente, gli stessi governatori, già sul piede di guerra per la completa elusione delle loro richieste in Finanziaria, al termine della Conferenza dei presidenti delle regioni, hanno espresso netto malcontento sul testo della riforma costituzionale che, secondo loro, fa entrare in collisione le diverse istituzioni: «Si tratta di un testo che prevede un Senato formalmente definito come federale, ma nella sostanza totalmente privo di collegamento con i territori». Una valutazione condivisa da tutti i governatori, compreso il presidente for-

za del Piemonte, Enzo Ghigo. A preoccuparli è proprio l'istituzione delle assemblee interregionali. La moltiplicazione di organismi che di fatto svuotano il Senato federale, «facendo prevalere alcune aree geografiche a discapito di altre» (Leonardo Domenici, presidente Anci). Bossi ha liquidato le critiche glissando sprezzante: «I governatori si giocano partite personali, tutti vogliono venire a Roma...». Poi si è lanciato in anatemi contro i padri costituenti che hanno «impedito per sempre il federalismo», ragioni per cui «questo che stiamo votando non è un Senato federale, ma un Senato per le regioni». Insomma, un ripiego. Lui avrebbe voluto ben altro. I parlamentari regionali? «Al massimo potranno fare quattro chiacchiere». Si è scagliato contro «quelli della sinistra che fanno pagliacciate, un branco di comici centralisti e stalinisti», e contro chi, anche nella cosiddetta Cdl, suona campanelli di allarme. Dopo Domenico Fisichella, ieri è stato il turno di Francesco Storace, presidente di An del Lazio: «Per accontentare Bossi si fa a pezzi l'Italia. Quella roba lì delle assemblee pluriregionali è pericolosa, disgregatrice. È meglio staccare la spina, altro che verifica». Storace? «Amico della sinistra...», questa la staffilata di Bossi. «Si sta consumando una eversione - commenta a ruota il ds Cesare Salvi, in forza ai lavori della commissione - Si sposano la logica aziendalista di Fi e il secessionismo di Bossi, con An e Udc che tengono la bandierina». E non è finita, oggi si discuterà di devolution, Csm e Consulta.

Cabras: un pasticcio in salsa padana Bassanini: mostruoso ircocervo, ossessione leghista di stampo peronista

”

Un pasticcio istituzionale, aggravato dalla creazione di assemblee interregionali. Che rischiano di trasformare l'Italia in uno «spezzatino»

«Federalismo solo sulla carta. E le Regioni non ci stanno»

mente negativi. Innanzitutto il Senato che si prospetta non può essere definito federale. L'inserimento dei presidenti delle giunte e dei consigli regionali è solo una foglia di fico. Inoltre l'idea di interesse nazionale così come è espressa nella formula iniziale è in pratica la negazione del federalismo».

Come è stato possibile arrivare a un testo che viene stroncato in modo così netto dalle Regioni, prime interessate al provvedimento?

«Questo pasticcio deve contenere le esigenze delle varie componenti della maggioranza di governo, un dato davvero preoccupante. Anche perché il giudizio è negativo praticamente per tutte le Regioni, senza distinzioni».

Quali delle vostre richieste non sono state accolte?

«Chiediamo innanzitutto una

vera definizione del ruolo del Senato federale, con una funzione di tutela del federalismo. Inoltre per noi era fondamentale che quest'organo avesse un reale collegamento con il territorio. E questo Senato federale non ce l'ha. Non dimentichiamo, poi, che con un emendamento è stata introdotta un'assemblea di coordinamento per aree interregionali che pone le basi per uno «spezzatino» del Paese».

C'è qualcosa che le Regioni possono fare per opporsi all'approvazione di questa riforma?

«Nella prossima riunione decideremo il da farsi. Certo i tempi sono molto stretti, perché il provvedimento approderà in Senato dal 22 gennaio. Ma durante il confronto abbiamo sollevato anche altre importanti questioni...».

Può essere più preciso?

«Abbiamo posto osservazioni

segue dalla prima

La farsa sui poteri è la vera verifica

Pasquale Cascella

Qui si vuole fare vedere chi comanda: non il presidente della Repubblica, avvertito di dover cedere gran parte delle sue prerogative (quelle più contano) di garanzia del corretto equilibrio tra i diversi poteri dello Stato, e men che meno i giudici della Corte costituzionale, ammoniti a farsi più in là per liberare posti al nuovo potere. Là, al Parlamento europeo, gli alleati di governo votano in ordine sparso, quelli di Forza Italia e della Lega contro e quelli di An a favore della risoluzione per il diritto di voto agli immigrati nelle elezioni amministrative. Il centro-destra, a differenza dell'Ulivo, «non regge alla prova europea», come ha rilevato Francesco Rutelli, proprio sul casus belli della resa dei conti interna, ma maschera tanta conflittualità con la sceneggiata nostrana di una verifica di cui, a questo punto, tutto si può dire tranne che riguardi i temi di fondo del futuro dell'Italia e dell'Europa. La verifica vera, a ben guardare, è quella che si sta facendo beffe degli ammonimenti del capo dello

Stato e dei presidenti delle Camere (con maggior convinzione dallo scranno di Pier Ferdinando Casini e minore rigore dal pulpito di Marcello Pera) a ritrovare lo spirito costituente che ha dato al paese principi sempre attuali e regole che hanno resistito fino alla consunzione della cosiddetta prima Repubblica. La seconda rischia di finire peggio, se persino le sonore lezioni impartite dal presidente della Repubblica con il rinvio alle Camere della legge sul Sistema integrato delle comunicazioni, e dalla Corte costituzionale, con la bocciatura della legge blocca-processi, finiscono in farsa. Non c'è soluzione di continuità tra il passato e il presente, tra i colpi di mano di ieri e le prove di forza di oggi. Il metodo sempre quello: del mercato interno alla maggioranza, che però riguarda le briciole lasciate cadere dal premier-tycoon dopo aver soddisfatto i suoi personali interessi. Che siano giudiziari o economici poco importa: diventano subito politici e, come tali, da brandire a spada tratta contro chiunque osi frapponere il supe-

riore interesse generale.

Al giro di boa della legislatura l'iniziale teorema plebiscitario sembra ormai lambire il peronismo, con una revisione costituzionale sulla forma dello Stato e del governo che fa piazza pulita di ogni contrappeso e ogni controllo ai poteri che Berlusconi ambisce avere. Si prenda, ad esempio, il più delicato, quello che riguarda lo scioglimento delle Camere, avvocato al premier per evitare i tanto temuti ribaltoni, che però nell'esempio di scuola del primo governo Berlusconi, era scaturito dalla doppia elezione su cui la maggioranza si era formata: volendo, sarebbe sufficiente il vincolo del rispetto della sovranità popolare per evitare il formarsi di maggioranze diverse e contrastanti rispetto a quelle scaturite dalle urne. Altrimenti, come non solo il grosso dei costituzionalisti italiani ma anche non pochi esponenti dello stesso centrodestra hanno segnalato, si consegna al premier un'arma impropria per piegare la maggioranza al suo arbitrio. Rilevato che a parole Berlusco-

ni si era detto ben disposto ad accettare. Ma il testo presentato ieri dalla maggioranza sembra aggiungere al danno la beffa: è sempre il premier a decidere lo scioglimento e a comunicarlo al capo dello Stato che ha il... potere di restare una decina di giorni in attesa di un avverso pronunciamento della stessa maggioranza e dell'indicazione di un diverso premier. Ad andar bene in quei dieci giorni, se davvero la maggioranza volesse contrastare il premier, il paese rischierebbe la guerra mediatica, se dovesse andar male potrebbe precipitare nella guerra civile.

E tanto più solo sarebbe quell'uomo al comando a fronte di un potere legislativo spezzettato in due Camere più tre assemblee, quelle pretese da Bossi a mo' del suo «parlamento padano», che - lo dice persino il governatore di An Francesco Storace, né più né meno che gli esponenti dell'opposizione - «fa a pezzi l'Italia: è il principio della fine». Per Bossi, invece, «al massimo si potranno fare quattro chiacchiere». Solo lì?

rilevanti in materia finanziaria che attendono chiarimenti. In particolare sulle problematiche riguardanti i migranti, i debiti pregressi della Sanità, nonché la Bassanini e il decreto legislativo 56 per il finanziamento del sistema delle competenze regionali. Di tutto ciò non vi è traccia in Finanziaria, ed è molto grave perché noi riteniamo che ormai le condizioni di sostenibilità delle Regioni siano arrivate oltre il limite. Se l'esecutivo non ci darà risposta con un atto formale, ci rifiuteremo di partecipare alla conferenza Stato-Regioni. Le sedi istituzionali, infatti, vengono oggettivamente delegittimate in quanto non si rispettano gli impegni assunti. Siamo stanchi di promesse mancate».

Sembra prefigurarsi quasi una sorta di ammutinamento...

«Non scherziamo, le istituzioni non si ammutinano. Ma è certo che siamo di fronte a una situazione insostenibile, e si è sbagliato chi pensava che certe questioni venissero accantonate dopo la Finanziaria. Perché i problemi del Paese non vanno in cavalleria».

Se il governo non ci restituirà quel che la Finanziaria ci ha tolto diserteremo la conferenza Stato-Regioni

”